CorriereEconomia

Data 22-10-2007
Pagina 17
Foglio 1

La fiction francese, il passato italiano

Quel fantasma del '92

Senza la svalutazione di 15 anni fa sarebbe stato improbabile evitare l'insolvenza dello Stato

di **Francesco Giavazzi**

Un libro che l'ispettore delle finanze Philippe Jaffré e il giornalista Philippe Riès hanno scritto racconta ciò che accadrebbe se i mercati perdessero la fiducia nei titoli emessi da uno stato europeo.

L'esempio scelto è la Francia, ma la mente del lettore correrà naturalmente all'Italia. Potrebbe accadere? In realtà è quasi accaduto. Era il settembre del 1992. Da alcuni mesi Tangentopoli decimava la classe politica; in giugno il referendum danese aveva allontanato — irrimediabilmente sembrava — l'unione monetaria, la nostra sola ancora di salvezza; la lira, largamente sopravvalutata, era costantemente sotto attacco e già più volte il governo tedesco ci aveva detto che la Bundesbank avrebbe presto smesso di intervenire per sostenere la lira.

Questo articolo di Francesco Giavazzi è tratto dall'introduzione che l'economista ha scritto al libro di P.Jaffré e P.Riès, *Il giorno in cui la Francia è fallita (e l'Italia)*, edito da Chiare Lettere, uscito in questi giorni in libreria.

Il governo Amato aveva intrapreso azioni che — viste oggi — ci paiono straordinariamente coraggiose: la trasformazione degli enti pubblici in Spa e poi la loro privatizzazione, la riforma pensionistica più incisiva tra quelle finora mai varate, un'azione decisa di contenimento della spesa pubblica. Non fu sufficiente. E l'allora ministro del Tesoro, Piero Barucci, dovette correre ai ripari, come ha raccontato nel suo libro *L'isola italiana del tesoro, ricordi di un naufragio evitato 1992-1994* .

A loro volta Jaffré e Riès raccontano, con straordinaria vivacità, che cosa ci sarebbe accaduto se quell'azione fosse andata male. In Francia — dove gli autori collocano la loro immaginaria crisi finanziaria — la risposta del governo fu simile alla via che Amato e Barucci immaginavano di percorrere se le cose fossero volte al peggio. Una stretta fiscale straordinaria accompagnata da alcune decisioni drammatiche, necessarie ma anche efficaci nel trasmettere ai cittadini la gravità della situazione economica del paese: il congelamento di una metà degli stipendi dei dipendenti pubblici, il trasferimento a Francoforte dei lingotti d'oro della Banque de France, come garanzia per un prestito tedesco, il trasferimento del comando della flotta francese all'Ue e così via.

Vi è tuttavia una differenza fondamentale tra la quasi crisi italiana descritta da Piero Barucci e la crisi francese raccontata in questo libro. Senza la svalutazione è improbabile che nel 1992 l'Italia sarebbe riuscita a evitare l'insolvenza dello Stato. Gli operatori più avveduti compresero presto che con un cambio svalutato di oltre il 30 per cento l'economia italiana si sarebbe rapidamente ripresa. Ricominciarono ad acquistare Bot e questi acquisti consentirono di evitare la crisi. E infatti la scelta politica centrale che si pone al governo di Parigi in questo libro è proprio se la Francia — che quando scoppia la crisi da tempo fa parte dell'Unione monetaria — debba abbandonare l'euro. Il presidente della Repubblica si oppone all'abbandono della moneta unica, non perché nutra particolare fiducia nell'Europa, ma per un lucido calcolo politico. Comprende che ha di fronte a sé un'occasione straordinaria per trasformare la Francia. E non vuole lasciarsela scappare.

Nell'estate del 1992 anche in Italia alcuni, prima di accettare la svalutazione, accarezzarono un progetto simile. L'idea era di trasformare per decreto i titoli pubblici italiani in titoli denominati in marchi tedeschi e quindi rimborsabili in marchi: così facendo il costo di una svalutazione sarebbe diventato enorme e l'incentivo ad approvare una riforma radicale dell'economia — proprio per evitare la svalutazione — fortissimo. La lettura di questo libro e del suo finale *noir* suggerisce che sarebbe stata una cattiva idea.

Va riconosciuto a Mario Draghi (oggi governatore della Banca d'Italia e nel settembre 1992 direttore generale del Tesoro), a Piero Barucci e a Giuliano Amato di aver sempre considerato una stupidaggine l'idea che «legarsi le mani» aiuti a prendere decisioni difficili. Se c'è la consapevolezza politica che alcuni provvedimenti sono necessari e opportuni, si adottino. Sperare che agitando lo spauracchio di una crisi aumenti la probabilità di compiere scelte sagge raramente funziona.

Non funziona nella storia fantascientifica raccontata in questo libro, non funzionò in Argentina alla fine degli anni Novanta, probabilmente non avrebbe funzionato neppure nell'Italia del settembre 1992.

La Francia dell'estate 2007 offre un contro-esempio istruttivo. Senza la pressione di una crisi, anzi in una fase di relativa ripresa dell'economia, Nicolas Sarkozy si appresta a varare molti dei provvedimenti che, in questo libro, si immagina siano adottati sotto la pressione di una crisi violentissima. Ciò che conta è il coraggio di prendere impegni rischiosi prima delle elezioni e poi, se eletti, non rinunciarvi. Dire «ce lo impongono i mercati finanziari» è, come nel libro, il modo certo di fallire.

Ma non vedo al nostro orizzonte alcun Sarkozy. Non perché manchi il coraggio, che pure nella politica italiana è merce rara, ma perché non funziona più la nostra democrazia.

Dovrebbe essere un sistema che garantisce il controllo dei cittadini su politici eletti per portare a termine un mandato ben preciso. Invece nella nostra democrazia succede l'esatto contrario: i cittadini hanno perduto ogni capacità di controllare la *casta* dei politici, e questi, per evitare il rischio di perdere il loro potere e i loro posti, vivono alla giornata, parlandosi addosso, incapaci di decidere alcunché: scelte energetiche, pensioni, organizzazione dei pubblici uffici, scuola, università.

Leggendo questo libro viene da chiedersi: dove ci porterà la paralisi politica? Davvero queste pagine sono solo fantascienza?